

Tregua Israele-Hamas A Gaza scatta il giorno della verità

All'alba entra in vigore il cessate il fuoco Ma Olmert è cauto: sarà fragile e breve

di Umberto De Giovannangeli

È L'ALBA della verità per Gaza. Israele ha rotto ieri gli ultimi indugi formalizzando il via libera alla tregua con Hamas nella Striscia di Gaza dopo l'annuncio dell'altro ieri dei media-

tori egiziani. Da oggi alle 6:00 (le 5:00 italiane) sarà la prova dei fatti a stabilire la ca-

pacità di tenuta di un accordo su cui aleggia scetticismo e incognite dense, e che tuttavia sembra almeno allontanare lo spettro di quella azione militare su vasta scala ritenuta incombente appena due settimane or sono. L'intesa - prevede per ora un cessate il fuoco simultaneo e reciproco. Quindi, dopo tre giorni di verifiche, una parziale riapertura dei varchi fra la Striscia e Israele: serrati a doppia mandata dallo Stato ebraico fin dalla resa dei conti interpaletinese di un anno fa tra i «moderati» di Fatah fedeli ad Abu Mazen (Mahmud Abbas) e i radicali di Hamas, e l'avvento di costoro al potere a Gaza. Un'ennesima pioggia di razzi Qassam, scagliata dalla Striscia verso il Negev e seguita da due raid aerei israeliani (cinque feriti), ha salutato invero anche la vigilia del giorno X.

Ma da oggi - e per un termine minimo indicato dalla parte palestinese in sei mesi - l'impegno dovrebbe essere quello di far tacere le armi e d'interrompere attacchi e ritorzioni. Una spirale di sangue che in 12 mesi è costata la vita a una ventina di civili israeliani e a oltre 500 palestinesi, in maggioranza (ma non esclusivamente) militanti di gruppi armati. Olmert ha spiegato di persona il placet all'accordo, assicurando che è stata Hamas a invocare «la calma dopo mesi di nostra pressione politica e militare». «Voglio sia chiaro - puntualizza Olmert - che non abbiamo negoziato e mai negoziemo con qualsivoglia organizzazione di terroristi. Quella che viene definita come una distensione è fragile e rischia di essere di breve durata. Hamas e gli altri gruppi di terroristi che agiscono per suo conto non hanno cambiato pelle e non sono divenuti amanti della pace». Olmert ha poi detto che la liberazione del soldato Gilad Shalit, nelle mani da due anni dei suoi rapitori palestinesi, «è parte insepara-

bile dell'intesa sulla distensione». Ha inoltre rivolto un pubblico ringraziamento all'Egitto e al presidente Hosny Mubarak per la mediazione svolta per arrivare alla tregua. L'assenso definitivo israeliano è giunto nella notte, dopo che le prime anticipazioni egiziane - per quanto non smentite - erano state commentate ieri come premature dal governo. A chiudere i giochi è stato l'esito positivo di una missione lampo del generale della riserva Amos Gilad, l'emissario spedito al Cairo per accertarsi degli ultimi dettagli. Da entrambi i fronti pare ribadito che la tregua dovrà essere totale, riguardare tutte le milizie presenti sul terreno (in primis, oltre ad Hamas, la Jihad islamica). Meno chiari sono invece i contorni di una seconda tappa, che contempla l'impegno egiziano a promuovere un negoziato a ritmo accelerato per giungere al rilascio del caporale Shalit, detenuto nella Striscia da ormai due anni, nel quadro di un possibile scambio di prigionieri. E quelli di un terzo capitolo, incentrato sulla riapertura del passaggio di confine di Rafah, fra la Striscia e l'Egitto, ma con la precondizione israeliana che il Cairo si faccia garante contro i traffici di armi verso Gaza e i timori d'un rafforzamento militare di Hamas. Voci in seno al governo di Olmert non nascondono irritazione per l'«appeasement» con Hamas. La stessa immagine del «premier di Gaza», Ismail Haniyeh, colto nel giorno dell'annuncio della tregua a giocare a calcetto in una palestra, sembra alimentare il sospetto che il vero vincitore, oggi come oggi, sia lui. Al mezzo sollievo della gente a Gaza, in attesa da mesi di un allentamento dell'assedio, non corrisponde quello degli abitanti di Sderot, la città israeliana

Voci contrarie si levano dal governo di Gerusalemme: così rafforziamo il premier di Hamas Haniyeh

di confine bersaglio prediletto di razzi, dove le speranze dei bambini di tornare a nuotare nella piscina scoperta si scontrano col pessimismo di molti adulti. Come Yinnon Abecassis, vice preside in una scuola locale, convinto che i proclami e gli annunci di questi giorni altro non siano se non una finta «quiete prima della tempesta».

L'INTERVISTA **NAFEZ AZZAM**

Il leader politico del gruppo integralista palestinese: anche noi vogliamo la fine del blocco

«La Jihad resta armata ma non violeremo l'intesa»

È il gruppo più duro tra i duri dell'Intifada. Ha rivendicato il lancio di centinaia di razzi Qassam contro Sderot e il sud di Israele. È la Jihad islamica palestinese. La realizzazione della tregua nella Striscia dipenderà in gran parte dalle decisioni che il gruppo integralista, sostenuto dall'Iran, assumerà. Della Jihad islamica, Nafez Azzam è il leader politico a Gaza. «Nonostante le riserve che manteniamo sull'accordo di tregua - dice Azzam a l'Unità - non porremo ostacoli e non opereremo perché non scattino provocazioni: oggi l'obiettivo comune di tutte le fazioni della resistenza è di ottenere la fine del blocco» imposto da Israele.

La Jihad islamica rispetterà la tregua a Gaza?

«Noi non abbiamo sottoscritto alcun documento, tuttavia abbiamo dato il nostro assenso verbale ad Hamas e all'Egitto. Manteniamo le nostre riserve ma non saremo noi a impedire la realizzazione del cessate il fuoco, purché esso sia reciproco e contestuale».

Lei parla di riserve. Qual è la più significativa?

«L'accordo raggiunto al Cairo riguarda solo Gaza, il che significa che il nemico sionista si sente libero di continuare ad agire in modo criminale in Cisgiordania. Abbiamo fatto presente la nostra riserva

ai fratelli di Hamas e ai negoziatori egiziani...».

E cosa vi è stato risposto?

«Che se la tregua regge a Gaza in un secondo tempo potrebbe estendersi anche alla Cisgiordania. Staremo a vedere. Una cosa, però, deve essere chiara a tutti...».

Quale cosa?

«La resistenza non smobilita. Non consegna le armi. Sappiamo bene che Israele conosce solo il linguaggio della forza, e lo stesso accordo di cessate il fuoco ne è la riprova. La liberazione della Palestina non sarà mai una gentile concessione del nemico sionista».

C'è chi parla della tregua come

possibile primo passo verso un negoziato politico con Israele che investa anche i gruppi radicali palestinesi.

«Questo discorso non ci riguarda. La Jihad non riconoscerà mai il regime sionista».

Resta il fatto che avete affermato di voler rispettare la tregua.

«Non c'è contraddizione con quanto prima affermato. Siamo pronti a rispettare la tregua perché oggi l'obiettivo comune di tutte le forze della resistenza è di porre fine al blocco di Gaza. La fine del blocco giustifica il cessate il fuoco, non certo il riconoscimento di Israele». **u.d.g.**



Palestinesi in fila a un distributore di carburanti a Gaza. Foto di Tara Todras-Whitehill/AP

Bush e McCain a caccia di petrolio: torniamo a trivellare

Il presidente per la fine del bando all'estrazione lungo le coste americane. Obama contrario

di Roberto Rezzo / New York

SCONTRO FRONTALE

sull'ambiente. George W. Bush non vuol essere ricordato come il presidente che ha trascinato l'America in una crisi energetica. S'è presentato mercoledì mattina nel Giardino delle Rose della Casa Bianca per spiegare che se il petrolio è arrivato a 134 dollari al barile la colpa è anche dei democratici: «Sono parte del problema». E ha chiesto al Congresso di cancellare il divieto di trivellazione lungo le coste del Golfo del Messico, nel Parco nazionale dell'Alaska e nel bacino del Green River che attraversa Colorado, Utah e Wyoming. «Nel lungo periodo la soluzione sta nello sfruttamento delle energie alternative - ha spiegato il presidente

- Ma nel breve termine si deve ancora fare affidamento sulle risorse petrolifere. Gli americani si aspettano una risposta da Washington. Il Congresso la deve smettere di perdere tempo». Il tempismo della Casa Bianca è singolare. Nemmeno ventiquattrore prima il candidato repubblicano John McCain aveva assicurato di essere a favore delle trivellazioni off-shore davanti a una platea di petrolieri riunita all'Hilton Americas Hotel di Houston in Texas. Un ribaltone di 180 gradi rispetto a tutti gli impegni della sua campagna a difesa dell'ambiente. Così motivato: «Ormai le piattaforme sono talmente sicure che se anche arriva un uragano della forza di Katrina non andrebbe spesa neanche una goccia di petrolio». Il candidato democratico Barack Obama lo ha accusato di essere un voltagabbana e un demago-

go: «Sostenere che si può abbassare il prezzo del petrolio trivellando le nostre coste e il nostro patrimonio naturale è una presa in giro». La Casa Bianca stima che ci siano almeno 18 miliardi di barili di petrolio al largo delle coste Usa, 12 miliardi nella riserva naturale dell'Alaska, e 800 miliardi di barili di gas naturale da recuperare nel Green River Basin. A Wall Street gli analisti avvertono che nuove trivellazioni avrebbero un impatto sul prezzo internazionale del petrolio non superiore ai 4 centesimi di dollaro al barile.

I democratici all'attacco: un'altra pessima idea, ci vorranno 10 anni per avere 1 barile

«Un'altra pessima idea - è il commento di Bill Richardson, governatore del New Mexico e già segretario all'Energia durante l'amministrazione Clinton - Si tratta di ecosistema difficile, ci vorranno almeno dieci anni prima di tirar fuori un barile di petrolio dall'oceano. E mentre tutto il mondo parla di conservazione e di energie alternative, Bush ha una sola cosa in testa: trivellare, trivellare, trivellare». Nancy Pelosi, presidente della Camera, si è messa di traverso: «La proposta del presidente è un'altra pagina di una politica energetica scritta alla lettera dall'industria petrolifera: dare altre risorse pubbliche alle stesse multinazionali che si sono già accaparrate 68 milioni di acri di terreno federale». Il Congresso ha vietato le trivellazioni lungo le coste nel 1981 in seguito a una delle più grandi catastrofi ecologiche degli Stati Uniti. Il 29 gennaio 1969 nella piattaforma della Union Oil Co.

- al largo di Santa Barbara in California - esplose una condotta sottomarina. Tecnici specializzati e sommozzatori impiegano undici giorni per contenere la perdita. Nel frattempo si sono riversati in mare 800mila litri di greggio che lambiscono 60 chilometri di costa, trascinati dal vento e dalle correnti sino alle spiagge di Santa Cruz, Santa Rosa e le isole di San Miguel. Provocando un'ecatombe di pesci, delfini e uccelli marini: in alcune aree il tasso di sopravvivenza è inferiore al 5 per cento. Il bando è stato confermato nel 1990 da George Bush padre e nel 1998 da Bill Clinton. L'ultimo sondaggio Zogby indica che il 59,6% degli americani è favorevole alla costruzione di nuovi impianti di estrazione e raffinerie; il 59,3% è favorevole a misure che aumentino l'efficienza e riducano i consumi; il 39% a pressioni per far aumentare l'output giornaliero ai Paesi dell'Opec.

A Kandahar si combatte, kamikaze nella zona a comando italiano

Almeno venti talebani morti nei bombardamenti. A Farah attaccato un convoglio Nato. La Russa: pronti a mandare 4 Tornado

di Gabriel Bertinotto

Una vasta offensiva era in corso ieri nel distretto di Arghandab, poco a nord di Kandahar. Elicotteri e truppe di terra afgane e della Nato hanno attaccato centinaia di talebani asserragliati in alcuni villaggi, dai quali nei giorni scorsi gran parte degli abitanti era fuggita, temendo di restare intrappolata negli scontri. Secondo il ministero della Difesa di Kabul, i bombardamenti hanno provocato la morte di venti ribelli. Nell'operazione hanno perso la vita anche due ufficiali dell'esercito regolare. Fra i miliziani impegnati negli scontri, molti sono ex-detenuti

evasi venerdì scorso da un carcere di Kandahar. Il comandante del contingente Nato nell'Afghanistan meridionale, generale Marc Lessard, canadese, ha rivelato che oltre alle truppe alleate sono impegnate nell'attacco circa cinquemila afgani. «Gli insorti paiono intenzionati a restare dove sono - ha dichiarato Lessard -. Non si muovono di lì, e dopo le prime ore di combattimenti continuano a resistere, per cui dovremo liberare l'area. Sono davvero pronti a combattere fino alla morte? Non sappiamo, lo vedremo in un giorno o due».

Altri episodi di guerra sono avvenuti in varie parti del Paese. Quattro poliziotti afgani sono stati uccisi da una bomba esplosa contro il loro veicolo nella provincia di Khost. Nella zona di Paktika due soldati della Nato sono rimasti uccisi in un altro attentato. E presso Farah, nella regione Ovest a comando italiano, un kamikaze si è lanciato contro un convoglio della Nato facendosi saltare per aria. La deflagrazione ha provocato la morte di tre civili afgani. Non meno sanguinosa la strage avvenuta martedì a Lashkar Gah, nella provincia meridionale di Helmand, dove sono rimasti uccisi quattro militari britan-

nici. Fra loro una donna, la prima vittima femminile in uniforme dall'inizio del conflitto. Sembra che facesse parte dei servizi di intelligence. Il gruppo viaggiava a bordo di un veicolo centrato da una mina collocata lungo la strada. Un quinto soldato è rimasto gravemente ferito. Le perdite britanniche dal 2001 in Afghanistan salgono così a 106. Circa l'impegno italiano, ieri il ministro della Difesa Ignazio La Russa è tornato sull'invio degli aerei Tornado. Se dagli alleati arriverà una richiesta concreta, l'Italia potrebbe mandarne in Afghanistan «non più di quattro». I tornado avrebbero «compiti di perlustrazione e mai di

bombardamento». La Russa, rispondendo ai cronisti al termine di un'audizione davanti alle commissioni Difesa di Camera e Senato, ha aggiunto che «al momento non c'è nessuna richiesta concreta. Ci sono stati soltanto dei contatti. Noi siamo pronti ad esaminare la questione ma il numero dei Tornado non potrebbe essere superiore a quattro». Se gli italiani utilizzano per la copertura delle missioni in Afghanistan i Tornado inglesi e tedeschi, ha spiegato La Russa, allo stesso modo «non sarebbe una richiesta irragionevole se gli alleati ci chiedessero una copertura per il nostro contingente» con i nostri aerei.

Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

Molte vite ricominciano dalla ricerca.

21 giugno 2008

Giornata Nazionale per la lotta contro leucemie, linfomi e mieloma.

SPECIALE NUMERO VERDE AIL - PROBLEMI EMATOLOGICI 800-226524
ATTIVO IL 23 GIUGNO 2008
Per saperne di più visita il sito www.ail.it - C/C postale 873000

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA
Sede Nazionale: via Cassina, 5 - 00182 Roma - Tel. 067308601